

Fasci italiani di combattimento

Il termine «fascio», a simboleggiare unione e compattezza, viene dalla democrazia post-risorgimentale e dal socialismo ottocentesco (basti pensare al movimento dei fasci siciliani del 1892-93). Gli interventisti dell'estrema sinistra lo ripresero nell'autunno 1914, creando un fascio rivoluzionario di azione interventista; fasci – ovvero blocchi patriottici – si costituirono ancora durante la guerra nel paese e anche in Parlamento. Il movimento dei Fasci italiani di combattimento venne costituito a Milano, nella riunione di piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919, a opera di Mussolini e del suo gruppo, i quali attraverso «Il Popolo d'Italia» chiamarono a raccolta i fautori della guerra e della valorizzazione della vittoria. Mussoliniani, sindacalisti rivoluzionari, futuristi e arditi si presentarono quel giorno in un numero difficile da precisarsi, oscillante tra le cento e le duecento unità.

I membri dell'assemblea di San Sepolcro venivano soprattutto da sinistra, e apparentemente di sinistra fu il programma approvato. Ma nel dibattito – soprattutto nell'intervento dell'ex sindacalista Michele Bianchi – si vide quanto i promotori dell'iniziativa sentissero la necessità di spezzare il quadro delle appartenenze precedenti. D'altronde, il movimento dei Fasci non si presentava come un partito. Lo stesso termine «fascismo» venne in un primo tempo usato da Mussolini con le virgolette, a indicare il carattere problematico della definizione non soltanto di un'organizzazione, ma anche di un'idea autonoma in un fronte molto più vasto, quello interventista e combattentista. I Fasci intendevano riuscire da coagulo di tale variegato schieramento, e si poteva a essi aderire anche conservando legami con altri gruppi. Si enfatizzò allora il concetto di movimento come modo di stare sulla scena po-

litica svincolato da opzioni rigide, addirittura si parlò di «antipartito»; se infatti «partito» sta per «parte», secondo uno schema concettuale tipico del nazionalismo i partiti rappresentavano un fattore di deleteria divisione della nazione. Né mancava qui l'eco delle polemiche sindacaliste-rivoluzionarie contro l'ineluttabile degenerazione burocratica degli apparati.

Le elezioni politiche del novembre 1919 – cui i fascisti parteciparono all'interno di cartelli patriottici conseguendo ovunque pessimi risultati – dimostrarono però che il modello del «fascio», come sommatoria delle varie componenti interventiste o combattentiste, non portava lontano. Il movimento rischiò di sparire. Per un riflesso di autoconservazione, Mussolini rifiutò allora di schierarsi con decisione all'interno del fronte dannunziano impegnato nell'impresa di Fiume nonché, forse, in una qualche rivoluzione in Italia, e finì per decidere che il fascismo avrebbe puntato su se stesso. Già nel congresso di Firenze del 9-10 ottobre 1919, d'altronde, esso aveva fatto un primo passo verso l'istituzionalizzazione; mentre i toni radicali del programma di San Sepolcro vennero fortemente ridimensionati nella risoluzione approvata dal congresso di Milano del 24-25 maggio 1920.

A segnare la svolta sopravvenne l'esplosione dello squadristico, cioè l'attivismo terroristico delle milizie armate fasciste: forze mobilitatesi già nell'estate del 1920 contro i nazionalisti slavi nelle terre redente della Venezia Giulia, poi – nell'autunno – in Emilia contro il socialismo, dai fascisti considerato ormai un intollerabile sovversivismo antinazionale. La lotta si allargò successivamente alle regioni dell'Italia centro-settentrionale, in particolare alle aree provinciali dove il Psi era giunto all'apice dei suoi successi elettorali e sindacali. Al sud, venne investita soprattutto la Puglia. La militarizzazione del movimento, la presenza al suo interno o al suo fianco di forze francamente reazionarie e di organizzazioni padronali desiderose di una rivincita dopo le paure del «biennio rosso», gli impressero una nuova forza e una più chiara collocazione politica.

Ostentando disinvoltura, Mussolini si preparò a un'alleanza con Giolitti – il nemico di sempre, il massimo rappresentante del neutralismo e del parlamentarismo – entrando nei «blocchi nazionali» antisocialisti propugnati dal vecchio leader liberale in vista delle elezioni del maggio 1921, le quali fruttarono ai fascisti una pattuglia di trentasei deputati.



FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

1919.

Così, nelle piazze insanguinate d'Italia e nel più tradizionale gioco delle consultazioni elettorali, il fascismo cercò di proporsi quale interlocutore del conservatorismo italiano. Peccato che la costituzione di un movimento sindacale nelle zone «liberate» dai rossi indicasse come i leader delle squadre non volessero ridursi a strumento passivo di un disegno restauratore. In particolare nell'area padana, molte camicie nere conservavano una mentalità sovversiva, aspiravano a una qualche rivoluzione, ovvero miravano al trionfo di una nuova politica, militante e guerriera, grazie alla quale si sarebbe realizzata quella ricostruzione della nazione propugnata da tante correnti interventiste. Questo partito-milizia crebbe con incredibile rapidità, reclutando militanti soprattutto tra gli ex combattenti, gli studenti delle università e – numerosissimi – delle scuole superiori; non mancavano contadini e brac-

cianti, spesso provenienti dalle leghe socialiste e cattoliche sciolte a mano armata dagli squadristi, e arruolati per convinzione, per convenienza o per forza nelle organizzazioni fasciste. Nel 1920 il movimento contava ventimila iscritti, che in poco più di un anno si decuplicarono.

Dietro questi successi non si riconosceva – per il momento – un disegno politico omogeneo e coerente. Alla mancanza di obiettivi chiari per la rivoluzione fascista corrispondeva il carattere strutturalmente composito del movimento, che aveva portato la sua offensiva in tanta parte dell'Italia rurale centro-settentrionale sostituendo al «socialismo municipale» un potere altrettanto localistico, poggiante sulla forza armata delle squadre e sulle relazioni intessute dai loro capi con uomini delle istituzioni, associazioni padronali, proprietari fondiari, uomini d'affari, istituzioni bancarie, giornali. Non per caso, i leader del fascismo che più chiaramente stavano costruendo un potere locale caratterizzato da esclusivismo, violenza e arbitrarietà – Balbo a Ferrara, Farinacci a Cremona, Forni a Pavia, Ricci a Carrara – vennero polemicamente chiamati «ras», come i dignitari dell'Impero abissino.

Il gruppo che da Milano dirigeva il movimento, guidato da Mussolini e composto da Michele Bianchi, Cesare Rossi, Umberto Passella – cui si era aggiunto l'ex anarchico Massimo Rocca – considerò con preoccupazione l'estrema eterogeneità del fascismo del 1921, e percepì il rischio che per il suo prevalente carattere periferico e centrifugo esso potesse ridursi a una sommatoria di corpi franchi antibolscevichi: corpi destinati a cedere alla repressione o a dissolversi da sé, restituendo il potere alla vecchia Italia. Mussolini cercò di evitare la deriva conservatrice e monarchica anzitutto ribadendo – tra i mugugni di molti vecchi e nuovi aderenti – la pregiudiziale (ovvero la tendenziale preferenza) repubblicana. Probabilmente, a quella data egli non credeva nel sindacalismo fascista e sperava di riuscire a riconciliarsi con la sezione più moderata della Cgl staccandola dai socialisti. Per sfruttare politicamente le vit-

torie militari dello squadristo, Mussolini ritenne anche che non si potesse all'infinito continuare sulla strada della violenza praticata e teorizzata.

Contribuí a influenzarlo in tal senso la costituzione di una milizia di sinistra, i cosiddetti Arditi del popolo, nonché l'episodio di Sarzana, dove – nel luglio del 1921 – la resistenza dei carabinieri a una spedizione punitiva squadrista incoraggiò un'insurrezione popolare che fece molti morti tra le camicie nere. Il 2 agosto, con la mediazione del presidente della Camera De Nicola, fascisti, socialisti e Cgl sottoscrissero un «patto di pacificazione» che avrebbe dovuto porre fine alle violenze. Ma il tentativo di mettere lo squadristo provinciale di fronte al fatto compiuto si risolse in un fallimento. Pietro Marsich, Gino Baroncini, Roberto Farinacci e Italo Balbo rifiutarono la prospettiva di un brusco rientro nel terreno della vecchia politica, che li avrebbe costretti ad abbandonare un potere locale fortunatamente conquistato. Anche i nazionalisti si opposero, sospettando un nuovo mutamento di fronte da parte di Mussolini.

L'idea del patto di pacificazione e della riconciliazione laburista con la Cgl, battuta sul campo, venne abbandonata dal duce senza troppi rimpianti. Mussolini non abbandonò invece il suo progetto centralizzatore, puntando sulla trasformazione di un movimento indisciplinato ed eterogeneo – tenuto assieme soltanto da un bellicoso spirito ipernazionalista e antidemocratico – in un partito che potesse essere a lui personalmente fedele, e in quanto tale affidabile agli occhi delle classi dirigenti. La svolta si sarebbe realizzata nel novembre del 1921, con la costituzione del Partito nazionale fascista (Pnf).

SALVATORE LUPO

R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965; Id., *Mussolini il fascista*, I. *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1982; E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

► Arditi del popolo; Biennio rosso; Blocchi nazionali; Camicia nera; Fascio littorio; Partito nazionale

fascista (Pnf); Patto di pacificazione; Rivoluzione; San Sepolcro, programma di; Sarzana, fatti di; Squadrismo.